



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

TRAME DI PAROLE

Studi in memoria di Clara Borrelli

a cura di

ANNA CERBO e CARLO VECCE



UniorPress

PUBBLICAZIONI DEGLI ANNALI – SEZIONE ROMANZA
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”

TESTI - VOLUME XIV



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”

TRAME DI PAROLE

Studi in memoria di Clara Borrelli

a cura di
ANNA CERBO E CARLO VECCE



UniorPress
Napoli 2020

Direttore degli «Annali», Sezione romanza
Augusto Guarino

Comitato scientifico

Rafael Alarcón Sierra, Rafael Argullol Murgadas, Maria Teresa Cabré,
Jesús Cañas Murillo, Anne J. Cruz, Giovanni Battista De Cesare,
Nancy Delhalle, Javier De Santiago-Guervós, Claudio Fogu,
Catalina Fuentes Rodríguez, Gabrielle Le Tallec, Maria Luisa Lobato,
William Marx, Marco Modenesi, Roberta Morosini, Marta Petreu, Ion Pop,
Amedeo Quondam, Dominique Rabaté, Agustín Redondo, Gilles Siouffi,
Juan Varela-Portas Orduña, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

*I curatori ringraziano Laura Cannavacciuolo e Chiara Coppin per la preziosa
collaborazione nella cura editoriale del volume*

Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-6719-192-5

© Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

Napoli 2020

Tutti gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a doppia
valutazione anonima.

Indice

Elda Morlicchio, Augusto Guarino, Carmela Maria Laudando, <i>Ricordo di Clara Borrelli</i>	9
Anna Cerbo, Carlo Vecce, <i>Introduzione</i>	13
<i>Bibliografia degli studi di Clara Borrelli</i> (a cura di C. Coppin)	17

Saggi

Teresa Agovino, « <i>Io, mo, nun saccio, nun ne so' sicuro, / si songo stato buono a vv' 'a cuntà</i> ». <i>Intorno alla traduzione in versi napoletani dei Promessi sposi</i>	23
Patricia Bianchi, <i>Michele Prisco erede consapevole di una lingua letteraria</i>	39
Giuseppe Bonifacino, <i>Neoavanguardia e rivoluzione. La letteratura verso il Sessantotto: appunti per una riflessione</i>	49
Elena Candela, <i>Quasimodo poeta critico e giornalista: dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta</i>	61

Laura Cannavacciuolo, <i>L'isola di Arturo romanzo mediterraneo. In margine al film di Damiano Damiani</i>	85
Rino Caputo, <i>Qualche osservazione sull'attualità di Primo Levi 'letterato italiano'</i>	101
Irma Carannante, <i>Ha ancora senso insegnare la letteratura a scuola? A proposito dei cambiamenti nell'insegnamento romeno a seguito delle disposizioni europee</i>	107
Anna Cerbo, <i>Nozioni di mitologia ed esegesi del mito nello Zibaldone di Leopardi</i>	125
Chiara Coppin, <i>Natalia Ginzburg e il teatro</i>	141
Antonio Daniele, <i>Petrarca e i Carraresi</i>	155
Alessandra De Chiara, <i>Il dialogo negli studi di management</i>	175
Francesco de Cristofaro, <i>Aver commentato I promessi sposi. Un decalogo après-coup</i>	181
Anna Ferrari, <i>Uomini e luoghi. Culture e scritture dell'Appennino</i>	195
Maria Alessandra Giovannini, <i>Los cuentos intercalados en la narrativa española contemporánea; El embrujo de Shangai de Juan Marsé y Tonto, muerto, bastardo e invisible de Juan José Millás</i>	209
Rita Librandi, <i>Le lingue delle università italiane nel passato</i>	223
Clelia Martignoni, <i>L'incontro di Dante Isella con Carlo Dossi. «Familiarità» e implicazioni critiche</i>	235
Carlangelo Mauro, <i>Religiosità di Quasimodo</i>	251
Milena Montanile, <i>Dispatrio o esilio? Pecchio e le osservazioni di un esule semiserio</i>	263
Maria Muscariello, <i>Per una storia e una geografia letteraria della violenza patriarcale</i>	277

Giuseppina Notaro, <i>Exilio y amistad entre mujeres: el epistolario de Zenobia Camprubí y Graciela Palau de Nemes</i>	287
Matteo Palumbo, <i>Italo Svevo e la patologia del normale</i>	303
Anna Maria Pedullà, <i>Eros in battaglia: Tancredi e Clorinda, Calloandro e Leonilda</i>	313
Amneris Roselli, <i>Robert Burton lettore di Boccaccio? Il ruolo delle traduzioni di Boccaccio in latino di età umanistica</i>	325
Giovanni Rotiroti, <i>Lode a Tolomeo di Nichita Stănescu ovvero l'impossibile totalizzazione del Reale</i>	337
Pasquale Sabbatino, <i>Il vento passa di Anna Maria Ortese. Il «dramma-poema» sul mondo rovesciato e lo sguardo femminile verso l'orizzonte illuminato dalla libertà</i>	361
Encarnación Sánchez García, <i>Ninfas a los pies del Vesuvio: Leucopetra inventada y Aretusa reinventada por el secretario del reino de Nápoles Bernardino Martirano</i>	375
Apollonia Striano, <i>Giambattista Vico: il racconto del sé</i>	397
Silvia Zoppi Garampi, <i>Giuseppe Ungaretti e Andrea Caffi: il significato umano dell'esistenza</i>	415
<i>Riassunti e Abstracts</i>	425
<i>Indice dei nomi</i> (a cura di L. Cannavacciuolo e C. Coppin)	453

APOLLONIA STRIANO

GIAMBATTISTA VICO: IL RACCONTO DEL SÉ

«Cosa importa chi parla?»

M. Foucault, *Che cos'è un autore?*

Con vigoroso slancio, il letterato friulano Giovanni Artico di Porcia¹ nel secondo decennio del 1700 si rivolgeva ai maggiori intellettuali italiani per-

¹ Dettagliate notizie su Giovanni Artico di Porcia sono in G. Pizzamiglio, *Giovanni Artico di Porcia, poeta drammaturgo e storiografo (1682-1743)*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. L'età veneta*, vol. 3, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Forum, Udine 2009, pp. 2046-2053. Giovanni Artico (Porcia, 1682-1743) trascorse quasi tutta la vita nel castello della sua famiglia a Porcia. Dai carteggi con i suoi principali interlocutori, Ludovico Antonio Muratori, intellettuale eclettico, appassionato di letteratura e di storia, e Antonio Vallisnieri, illustre medico docente a Padova, emergono riferimenti a sporadici soggiorni a Venezia e a Bologna. Lontano dai grandi centri culturali, Giovanni Artico si era dedicato totalmente agli studi e alla composizione di due tragedie, *Medea* e *Seiano*. Grazie all'amicizia con Vallisnieri, era entrato in contatto con il mondo dell'Arcadia erudita, animato dal drammaturgo Scipione Maffei e da Apostolo Zeno, redattore del «Giornale de' letterati d'Italia», manifesto delle riforme culturali proposte dall'Arcadia. Suggerito da queste idee, improntate alla ricerca di una verità libera da pregiudizi e ad un'utile contaminazione tra letteratura, metodo scientifico, sperimentazione, Giovanni Artico mise a punto il progetto di raccogliere le autobiografie dei maggiori ingegni italiani. L'atteggiamento cauto di Muratori e soprattutto l'improvvisa morte di Vallisnieri finirono per vanificare il suo disegno. In merito, cfr. C. De Michelis, *L'autobiografia intellettuale e il «Progetto» di Giovanartico di Porcia, in Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis, G. Pizzamiglio, Leo S. Olschki, Firenze 1982, pp. 91-106; E. Dorigo, *Il progetto Ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro vite (1721), di Giovanni Artico di Porcia e Le Vite di L. A. Muratori, G. B. Vico, Benedetto Bacchini*, in «Rivista di Studi Italiani», XXX, 1, 2012, pp. 46-134.

ché aderissero al suo ampio progetto, un'opera collettiva in cui raccogliere le loro autobiografie:

Progetto ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro Vite Ai Generosi, e Gentili Letterati d'Italia.

[...] Nostra intenzione dunque si è di esporre al Pubblico per mezzo delle loro stesse penne le Notizie d'alcuni Letterati viventi d'Italia, e de' loro Studj. Questa Istoria dovrà, siccome testé s'è per noi accennato, da essi stessi scriversi, contezza in essa dando del tempo della loro nascita, del nome de' loro Padri, e della loro Patria, e di tutte quelle aventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile, e più curiosa, e che onestamente da essi senza carico del loro buon nome, e senza pena d'un giusto rossore puote al Mondo, ed ai posteri comunicarsi. Appresso o separatamente raccontando, o intrecciando, secondo occasione, o secondo lor genio, alle accennate notizie quelle de' loro Studj, una più distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le più esatte circostanze, e minute [...].

Fatto dal nostro Letterato questo discernimento per le accennate ed altre Scienze, e bell'Arti da lui imparate, e additati gli abusi delle scuole, se avvenuto gli sarà d'osservarne, passerà a ragionare di quella Scienza, od'Arte, a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'Opere notando, che ha pubblicato, o è per pubblicare, quali Autori abbia seguiti, o imitati, e perché, e perché pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati; se nell'Opere sue di che ritrattarsi, o pentirsi ritrovi, le Critiche accennando, e le Apologie, che fatte si sono, o si potrebbero fare contro, e in difesa loro. Qui è dove ricercasi tutta la sincerità de' nostri Letterati, a' quali in questo punto auguriamo un'eroica indifferenza ad ammaestramento di chi non sente molto avanti nel buon gusto, ed è questo quel punto, a cui come a bersaglio s'indirizza questa nostra fatica².

Giovanni Artico, suggestionato dalle implicazioni costruttive e programmatiche che circolavano nel macrocosmo dell'Arcadia e delle accademie³, le

² G. A. di Porcia, *Progetto ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro Vite Ai Generosi, e Gentili Letterati d'Italia*, in E. Dorigo, *op. cit.*, p. 107 e *passim*.

³ Lo stesso Vico, proprio nella *Vita scritta da se medesimo*, avrebbe sottolineato l'importanza delle accademie, traendo spunto dai suoi ricordi relativi alla partecipazione ad un dibattito indetto dagli Infiammati: «Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinché poi, venendo l'età del senno e che cura le utilità, esse le si procurino per valore e per merito onestamente» (G. Vico, *Vita scritta da se medesimo* in *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 2005, pp. 7-8). Così Andrea Battistini sulla natura e sulla vocazione delle Accademie: «Sede deputata alla presentazione di sé all'interno di un sodalizio corporativo creato apposta affinché con lo stare insieme i suoi affiliati non smarriscano la propria identità di uomini colti, un istituto fortunato e inclusivo quale l'accademia è, tra Rinascimento e Barocco, il ridotto più acconcio in cui rintrac-

sottoscriveva e le condivideva a tal punto da provare, dalla sua postazione di marginalità, a promuovere un'operazione importante, dall'intento edificatorio⁴. Lucidamente tratteggiava un corollario di indicazioni, alle quali gli scrittori si sarebbero dovuti attenere, proprio per rispondere pienamente a quest'urgenza. Era necessario che procedessero con rigore e che, dopo aver fornito dettagliate notizie biografiche, si soffermassero sulla loro formazione, sui loro autori di riferimento⁵, per poi analizzare – con onestà intellettuale – le opere che avevano prodotto:

Qui è dove li preghiamo a svilupparsi dalle catene dell'amor proprio, e sciolti da ogni privata passione dichiararsi per lo bene pubblico, la picciola gloria di far illustri solamente se stessi posponendo alla vera, e grande di giovare a una intera Nazione.

La vagheggiata equidistanza («neutralità») con cui si sarebbero dovuti addentrare nelle loro vicende – segnate, come quelle di tutti gli uomini, da incertezze e conquiste, perdite e acquisizioni – avrebbe dunque comportato una generale utilità, intrinseca al coraggioso impianto didattico sotteso:

Ciò detto sia per far coraggio a' Letterati nostri, ond'essi generosamente nell'espore la storia de' loro studj facciano a vantaggio universale palesi i

ciare, sul filo della retorica atteggiata a rito vivente, i prodromi di confessioni personali, sia pur velate dal merletto della raffinatezza iniziatica e allusiva del discorso epidittico» (A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna 1990, p. 22).

⁴ Secondo Benedetto Croce lo studioso friulano era stato indotto al progetto dalla lettura di Leibniz, che aveva evidenziato quanto fosse necessario che gli autori raccontassero la storia delle loro scoperte ed i progressi compiuti per arrivarci (cfr. B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo*, in «La Critica», XVI, 4, 1918, pp. 213-216, qui a p. 216).

⁵ Già nel 1721, Giovanni Artico scriveva a Ludovico Antonio Muratori del suo disegno: «Penso di raccogliere la vita d'alcuni letterati viventi d'Italia scritte da loro stessi e di pubblicarle. In queste vite vorrei che questi signori stendessero la storia de' loro ingegni, cioè da chi abbiano apparato il metodo de' loro studi, perché abbiano seguita più l'autorità di questo o di quel maestro, di questo o di quell'autore, in somma più questa che quella scuola; che libri abbiano sin ad ora pubblicati; se ne' libri da loro pubblicati vi ritrovino di che pentirsi e ritrattarsi; quali sieno, se ne hanno, i loro oppositori e quali i loro apologisti; quali altre opere pensino di pubblicare. Vorrei che stendessero, per tendere l'opera più curiosa e rispondente al titolo, la loro nascita, patria, impieghi, avventure, ma non già i loro costumi, per non obbligarli a confessarsi in pubblico. A me pare, oltre molte altre forse non poco importanti conseguenze, che questa fatica, che poco può costar di disagio a' suoi autori, meglio d'ogni altra cosa dovrebbe istruire il mondo sì veramente che i letterati ch'entrassero in questa raccolta fossero di perfetto gusto nelle loro arti e scienze professate» (lettera datata 24 luglio 1721, in C. De Michelis, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Leo Olschki, Firenze 1979, p. 76).

proprij abbagliamenti, pur troppo perdonabili, perché da questi è difficile, che difendasi la mente nostra finché è vestita di carne, vale a dire finché ell'è oppressa dalle passioni, ed è dai sensi ingannata. Ma se malagevole si è che se ne difenda, molto più malagevole egli è, che li confessi [...]. E pure con tanto vigore non si combatte in difesa del nostro costume, quanto si battaglia per la riputazione del nostro ingegno. Ma comunque la cosa sia preghiamo di nuovo i Letterati nostri ad armarsi nel descrivere la storia di se stessi d'una generosa neutralità, e a trattare le cose loro siccome la varia costituzione delle cose stesse lo richiederà, vestiti ora del carattere di giudici, ora di censori, ed ora d'apologisti [...].

L'opera così strutturata doveva essere destinata al pubblico per divulgare un messaggio inconfutabile ed ineguagliabile di correttezza e rigore, altissime categorie in cui i compilatori, «maestri» e «guide», potevano esprimere la funzione civilizzatrice della scrittura stessa:

Ed ecco bella, e intera l'idea di quest'Opera, la di cui utilità mescolata col piacere di chi tra le mani vorrà averla, per quello, che a noi ne paja, soverchia cosa si è minutamente descrivere. Chi non vede, ch'ella riuscirà come un trattato universale pratico tutto in volume racchiuso di quanto saper si dee in ogni genere di letteratura, e che sarà un vasto campo di critica per esercitarvi gli ingegni? Basti questo cenno per tutto quello, che dir si potrebbe in raccomandazione d'un'Opera, i di cui compilatori non sono oziosi contemplativi, ma de' loro precetti sono nello stesso tempo esecutori, e maestri, e di se stessi in certa maniera guide, e seguaci.

Le importanti dichiarazioni di intenti erano tuttavia limitate dal reale stato dell'arte: nel 1725 soltanto Giambattista Vico – filosofo e letterato figlio di un modesto librario⁶ – aveva aderito e consegnato la sua autobiografia⁷, proponendo così involontariamente un modello:

Per ora noi non ci ritroviamo in arnese di pubblicare intera quest'Opera, e però ci contentiamo di darne un saggio colla *Vita* del Sig. D. Gio. Battista de Vi-

⁶ Per una vivace, palpitante ricostruzione del contesto familiare e cittadino in cui si formò Vico, cfr. M.G. de Ruggiero, *La Napoli gentile di Giambattista Vico. Curiosità storie e suggestioni*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2008.

⁷ La datazione dell'opera, ha sottolineato Battistini, dovrebbe essere anticipata al 1723. In una lettera che Giovanni Artico aveva scritto il 5 gennaio del 1724 a Vallisneri, aveva affermato di aver già inviata a Lodoli la *Vita* di Vico, insieme al progetto di stampa. Nel 1728 la *Vita* di Vico veniva pubblicata di seguito al *Progetto ai Letterati d'Italia*, nella *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, tomo I, a cura di A. Calogerà, Zane, Venezia 1728, pp. 147-256.

co celebre Letterato Napoletano da lui stesso descritta, e che più dell'altre, che fin ad ora ci son pervenute, s'accosta all'idea da noi conceputa. Ella questa Vita potrà in parte servire di norma a chi vorrà favorire la nostra Raccolta, e la cortesia imitando, e insieme la maniera nello stendere le notizie de' proprj studj del Sig. de Vico darà mano al compimento di questa utile fatica⁸.

La partecipazione di Vico era stata dunque sollecita e relativamente rapida: il filosofo, tuttavia, aveva dichiarato proprio nelle pagine della *Vita*, di aver ottemperato a questo compito con molti dubbi e di aver nutrito perplessità tali da ritenere più volte di abbandonarlo⁹. Certamente sapeva bene quanto pericoloso potesse essere costeggiare il racconto di sé senza essere profondamente liberi ed estranei a qualsiasi indulgenza autocelebrativa. Tuttavia, era lecito farlo, appellandosi all'antico *topos* retorico della «riservatezza del magnanimo». In questa categoria – sancita da Aristotele, poi ripresa da Sant'Agostino e da Dante – trattare della propria persona e della propria vita

⁸ Cfr. G. A. di Porcia, *op. cit.*

⁹ Così, Vico nell'*Aggiunta fatta dal Vico alla sua Autobiografia (1731)*: «Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcia [...] avendo disegnato una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina; egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurarlagli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentili istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E, come si vede, scrissela da filosofo; imperciocché meditò nelle cagioni così naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad altre spezie di studi ch'ad altre; meditò nell'opportunità o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò finalmente, in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevagli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual approvasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria» (G. Vico, *Vita*, cit. pp. 68-69). Aggiungeva: «[...] avvenne che il signor conte di Porcia, in una occasione la qual non fa qui mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampar un suo *Progetto a' signori letterati d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe o più chiari per rinomea d'erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea con la quale se ne promuovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare nel corso de' suoi studi la gioventù, e di volervi aggiungere la sua per saggio, che egli aveva di già mandata, perché, delle molte che già glien'eran pervenute in potere, questa sembravagli come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi il Vico, il qual aveva creduto ch'esso la stampasse con le *Vite* di tutti ed in mandandogliela aveva professato che si recava a sommo onore d'esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che nol facesse a niun patto del mondo, perché né esso conseguirebbe il suo fine ed il Vico senza sua colpa sarebbe oppresso dall'invidia» (*ibid.*, pp. 72-73).

poteva produrre la formulazione di una dottrina condivisibile e di grande vantaggio per tutti¹⁰. Insieme a questa motivazione, tra gli altri elementi che lo inducevano a confrontarsi con una simile esperienza, vi era la percezione delle nuove inclinazioni della prosa borghese, orientata verso soluzioni contaminate e ibride, tra tangenze e contiguità di generi, che rispecchiavano pienamente la complessità del periodo, segnato da veloci cambiamenti¹¹.

Proprio in questa rapida tensione evolutiva, Vico riteneva risolvibile la frattura tra lo spirito e la vita, da sempre presente nel pensiero europeo e nella sua riflessione. Visionariamente – ha sottolineato Donald Phillip Verene – il filosofo componeva il contrasto trovando il cominciamento del percorso dell'umanità verso la civiltà non nella ragione ma nella poesia¹², nella fantasia, facoltà della mente originale e indipendente, alimentata dall'esistenza stessa¹³.

Era influenzato dal contesto della cultura meridionale, caratterizzato da un tratto immaginativo forte. In questo ambito, il tema della soggettività e della sua rappresentazione, affrontata come biografia e autobiografia, da tempo era divenuto dogma ineludibile e impegno centrale¹⁴. Il discorso

¹⁰ Cfr. in merito, A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit.; R. Diana, *Configurazioni filosofiche di sé. Studi sull'autobiografia intellettuale di Vico e Croce*, prefazione di G. Cacciatore, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, p. 57 e *passim*.

¹¹ Cfr. in merito, G. Tellini, *Storia del romanzo italiano*, Le Monnier, Firenze 2017, p. 21 e *passim*. Tellini mette in relazione la cinquecentesca *Vita di Benvenuto Cellini* edita nel 1728, con la *Vita* di Vico apparsa contestualmente, la *Vita* di Pietro Giannone, composta nel carcere di Miolans in Savoia nel 1736-1737 (a stampa soltanto nel 1905) e la *Vita* di Vittorio Alfieri, scritta per lo più nel 1790 a Parigi, e pubblicata postuma nel 1808.

¹² Anche nella sua età giovanile, la poesia era stata una tappa fondamentale, propedeutica alla maturazione: «Ma il Vico aveva appreso una tal sorta di poesia per un esercizio d'ingegno in opere d'argutezza, la quale unicamente diletta col falso [...]; onde, come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero si fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani, assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'inforcato vigor dell'età perché non si assideri e si dissecci affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell'età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla» (G. Vico, *Vita*, cit., p. 11).

¹³ D. P. Verene, *L'originalità filosofica di Vico*, in *Vico oggi*, a cura di A. Battistini, Armando, Roma 1979, p. 104.

¹⁴ Imprescindibile l'avvincente disamina sulla proliferazione di biografie e autobiografie in area meridionale proposta da Battistini, che dalla *Vita* di Torquato Tasso elaborata da Giovan Battista Manso e dai *Dialoghi* dello stesso Tasso, pieni di riferimenti personali, arriva al «parlare di sé» praticato da Giordano Bruno come conseguenza dell'anticonformismo speculativo e al progetto epistolare di Giovan Battista Marino, che avrebbe così consegnato una lettura apologetica

sull'esemplare militanza di alcuni nella realtà del mondo veniva sviluppato come pratica immanentista per contribuire a delineare una comune coscienza moderna, in cui poteva trovare consolidamento la prospettiva interpretativa e affondare le proprie basi lo storicismo¹⁵. Napoli sembrava estremamente inclinata verso quest'impostazione, anche come conseguenza di due importanti episodi, che ne avevano segnato ed indirizzato il pensiero: l'insediamento imponente dei Gesuiti¹⁶ e la attenta ricezione della lezione di Cartesio.

Pedro de Ribadeneira aveva pubblicato proprio in città nel 1572 la biografia di Ignazio di Loyola¹⁷, al cui interno era sottolineato il valore degli *Esercizi*, prontuario pedagogico di insegnamenti focalizzati attraverso un rigoroso lavoro di autoanalisi, utili per tutti gli uomini.

Ci si trovava al cospetto di un paradigma nello stesso tempo spirituale e secolare, principio fondante poi ripreso da Cartesio. Quest'ultimo, certo che l'anima e la ragione fossero uguali in ogni individuo, aveva provato a definire un sistema di regole valido per tutti¹⁸. Per questa intuizione, alla fine del 1600, il *Discorso del metodo* era stato acquisito come un testo fondamentale e il suo autore godeva di una tale fama da lasciare poco spazio agli altri filosofi¹⁹. Come in un'originale autobiografia e confessione speculativa, Cartesio aveva infatti ordinato enunciati per formare un'articolata ed esemplare tasso-

tica degli episodi controversi e cruciali della sua vita, fino alle esperienze di Tommaso Campanella, di Giannone (A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., pp. 22-32).

¹⁵ In questa disposizione Vico dichiarava di aver scritto la sua autobiografia: «con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischiettezze la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato» (*Vita*, cit., p. 7). Cfr. in merito, E. Nuzzo, *Vite e scritti di capitani. Attorno alla «Vita di D. Andrea Cantelmo» di Leonardo Di Capua*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2003, p. 13; cfr. F. Tessitore, *Vico, la decadenza e il ricorso*, in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002.

¹⁶ Cfr. E. Pontieri, *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli in Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Antenore, Padova 1960.

¹⁷ Pedro de Ribadeneira pubblicò la *Vita Beati P. Ignatii Loiolae Societatis Jesu Fundatoris*, Roma 1609.

¹⁸ A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 43 e *passim*.

¹⁹ *Ibid.*, p. 48: «Questi gode al sud di particolare fortuna perché il suo pensiero entra in sintonia con quello meridionale per i risvolti metafisici dedotti da un esame interno all'io. Se al nord l'esempio galileiano trova un'organizzazione comunitaria che applica il metodo della nuova scienza al mondo della natura, indagata da una collettività che scrive la propria storia con il giornale o con la lettera erudita [...] a Napoli, ove l'intellettuale avverte maggiormente il senso della solitudine [...] si rintraccia 'l'incipit del nostro autobiografismo settecentesco'».

nomia antropologica, edificata in isolamento, come un monologo metafisico e universale²⁰.

Lo stesso Vico – la cui prima formazione era avvenuta nel Collegio massimo dei Gesuiti²¹ – intercorso in questa sorta di «egemonia culturale», ne era stato influenzato. Eppure nella *Vita* il filosofo aveva sottolineato la sua netta distanza dal cartesianismo²², disseminando prove per confutare qualsiasi contiguità²³.

²⁰ «Gli edifici che un solo architetto ha iniziato e completato sono di solito più belli e ordinati di quanto lo siano quelli che hanno cercato di riadattare in molti, servendosi di vecchi muri che erano stati costruiti per altri fini» (R. Descartes, *Discorso sul metodo*, a cura di L. Urbani Livi, Rusconi, Milano 1997, pp. 106-107).

²¹ Così Fausto Nicolini ricostruisce, con toni quasi romanzeschi, l'ingresso del piccolo Vico nel Collegio dei gesuiti, nell'ottobre del 1680: «Ma nell'ottobre successivo il padre, spinto a ciò da qualche frequentatore della sua libreria e sopra tutto dalla vicinanza di questa al Collegio massimo dei gesuiti, volle porvi il figliuolo come esterno, facendolo entrare nella classe d'umanità media, tenuta allora dal padre Antonio del Balzo (1650-1725), filosofo nominalista e, durante tutta la sua vita religiosa, insegnante in quel collegio. E par quasi vedere il piccolo Giambattista, in parrucca lunga, mantelletto nero e collarino bianco da 'abate' (così allora vestivano ed erano detti gli studenti), uscire ogni mattina dalla botteguccia paterna, scambiare un saluto coi librai vicini, lasciarsi a man sinistra il Banco della Pietà, rasentare a man destra le scalinate di San Nicola a Nido, dare istintivamente un'occhiata alla colossale testa di cavallo donata da Lorenzo il Magnifico a Diomede Carafa [...], passare sotto l'antichissima statua del Nilo chiamata volgarmente il 'Corpo di Napoli', voltare a sinistra per la strada detta ora dell'Università vecchia, e giungere finalmente al Gesù Vecchio, sede allora del mentovato Collegio massimo, oggi della Biblioteca e altri istituti universitari» (F. Nicolini, *La giovinezza di Giambattista Vico. Saggio biografico*, il Mulino, Bologna 1992, p. 19; la prima edizione apparve con Laterza, Bari 1932).

²² Sul controverso confronto stabilito da Vico con la filosofia di Cartesio, osserva Rosario Diana: «L'unicità dell'ideatore», ravvisato – lo si noti bene – nel pressoché incolto *homme de bon sens*, provvisto del solo lume naturale, è dunque per Cartesio garanzia di verità, di coerenza e di consistenza logica. Quest'«uomo di buon senso» [...] non potrebbe che librarsi nel vuoto, ora credendo di raggiungere le vette dove dimora la 'divinità' ora precipitando negli abissi dove regna la 'stoltizia'». Per Vico, l'«autentica dimensione umana del sapere» è «ri-costruzione educata al confronto intersoggettivo» (R. Diana, *op. cit.*, p. 41).

²³ «Né la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione, perché, non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto [...]. Né dalla sua metafisica esce una logica propria [...]. Né meno serve alla stessa medicina, perché l'uomo di Renato dagli anatomici non si ritrova in natura, tanto che, a petto di quella di Renato, più regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che non seppe nulla di matematica» (G. Vico, *Vita*, cit., p. 22); «ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte, delle quali è séguito il suo libro *Del metodo*, in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli arabi» (*ibid.*, p. 29).

Cartesio – divenuto ironicamente per Vico Renato Delle Carte – acquisisce, nella storia dell'esegesi del filosofo napoletano, il valore di una «funzione», gestita, adoperata, piegata diversamente da illustri lettori.

Francesco De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura*, nelle intense pagine che dedica a Vico, si attiene alle indicazioni che egli affida alla *Vita*:

[Vico] già non si perde negli accessori; vede e investe subito la dottrina avversaria nella sua base. Vuole atterrare Cartesio, e con lo stesso colpo atterra tutta la nuova scienza, e non andando indietro, ma andando più avanti. La sua confutazione di Cartesio è completa, è l'ultima parola della critica. Ma la sua critica non è solo negativa; è creatrice; la negazione si risolve in un'affermazione più vasta, che tirasi appresso, come frammenti di verità, le nuove dottrine, e le alloga, le mette a posto. La nuova scienza, la scienza degli uomini nuovi, trova nella *Scienza nuova* il suo limite, e perciò la sua verità [...]. Combattendo Cartesio, la questione gli si allarga, attinge nella sua essenza tutto il nuovo movimento. Anch'esso è un'astrazione. È un'ideologia empirica, idea vuota, e vuoto fatto. L'importante non è dire «io penso»; la grande novità! ma è di spiegare come il pensiero si fa. L'importante non è di osservare il fatto, ma di esaminare come il fatto si fa. Il vero non è nella sua immobilità, ma nel suo divenire, nel suo «farsi»²⁴.

Lontanissima la posizione di Fausto Nicolini – autore, nel 1932, di *La Giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700)* – che riteneva che Vico avesse in parte imbastito il suo scritto su incongruenze legate all'incertezza del ricordo. Per questo, proponeva un'altra chiave d'accesso:

Tuttavia è ben possibile epurare il racconto vichiano dalle confusioni, arbitrî e anacronismi troppo stridenti; – liberarlo sopra tutto da quello che ne è il fulcro o concetto animatore, e cioè della ripetuta affermazione, smentita dagli stessi scritti di Vico anteriori al 1710, che in lui fin dalla giovinezza e quasi istintivamente (e non invece, come accadde in realtà, soltanto più tardi e dopo un lungo e oscuro lavoro di autocritica) si fosse determinato un atteggiamento di

²⁴ F. De Sanctis, *La nuova scienza*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Einaudi Gallimard, Torino 1958, pp. 616-715, qui a pp. 689-690. L'intensa analisi del periodo terminava con il riferimento al magistero di Gaetano Filangieri: «La filosofia è già oltrepassata. Non la si dimostra più, è un antecedente generalmente ammesso. Lo scopo non è fare una filosofia, 'inventare un sistema'. Lo scopo è un 'apostolato', propagare e illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. È la verità annunciata con tuono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. È una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza già non è più scienza, è letteratura» (*ibid.*, p. 715).

pugnace opposizione all'atomismo, allo storicismo, all'epicureismo e particolarmente al cartesianismo; supplirlo con gli elementi forniti dai suoi scritti giovanili o immediatamente postgiovanili; – e, per tal modo, esibire, se non, sinteticamente, quel racconto compiuto e filato che allo stato dei documenti deve restare un *desideratum*, per lo meno, analiticamente, una serie di notizie certe o altamente probabili. Ma, perché esse riescano chiare, è indispensabile dare preliminarmente uno sguardo d'insieme all'ambiente di cultura nel quale quel corso di autoperfezionamento si svolse²⁵.

Lo scritto di Nicolini, studioso legato a Benedetto Croce da lunga amicizia e da un rapporto di intensa collaborazione, è un saggio biografico, cioè un'integrazione – da un punto di vista non meno problematico e controverso di quello autobiografico²⁶ – di quanto licenziato da Vico. In bilico tra la scrittura documentata e la narrazione libera, tra la cronaca e la creazione artistica²⁷, nella disposizione costantemente affermata di voler riordinare, emendare, spiegare, Nicolini evidenziava i limiti del racconto di Vico. Li giustificava riconducendoli

in parte dalla difficoltà, a trenta o quarant'anni di distanza, di ricostruire col solo aiuto della memoria un atteggiamento spirituale di cui, con lo scorrere del tempo, tutto tendeva a rendere evanescenti i contorni; in parte dalla tendenza, comune a tutti gli uomini, a vedersi nel passato molto lontano quali sono nel presente o nel passato prossimo²⁸.

²⁵ F. Nicolini, *op. cit.*, pp. 48-49.

²⁶ A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., pp. 197-198: «Pare dunque che nell'attuale contesto ispirato [...] la biografia soffra, in misura uguale e contraria, dei limiti euristici di cui era vittima nell'età umanistica. Allora, imparentata strettamente all'encomio e al panegirico, essa vestiva i suoi eroi con l'addobbo sontuoso del plauso incondizionato, esteso dai viventi ai defunti [...], innalzati con l'apoteosi alla sfera celeste del mito. Adesso, in cui gli spazi più riposti dell'abitazione privata si sono sostituiti alla piazza dove un tempo si mostrava solo il volto pubblico e ufficiale, essa spoglia di ogni abito i suoi protagonisti, esponendone i vizi meno confesabili col fungere da tramite tra i recessi più segreti dell'individuo e l'esibizione plateale alle masse curiose, raggiunte con il clamore dei *mass media*. In definitiva, non è cambiato nulla, dal momento che il genere epidittico entro cui la biografia si può agevolmente collocare si occupa allo stesso modo tanto della lode quanto del biasimo».

²⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 197-213.

²⁸ F. Nicolini, *op. cit.*, p. 48.

Tuttavia, anche se dichiarava di non «poter procedere a una sintesi sicura»²⁹, Nicolini insisteva proprio sull'approssimazione di quei passaggi in cui Vico aveva perpetrato la negazione di qualsiasi ascendenza cartesiana:

Nient'altro che tarda e fallace illusione è la ripetuta affermazione dell'*Autobiografia* di non avere egli dovuto nulla a Cartesio, e d'aver sempre, anche in gioventù, dissentito fieramente da lui, tanto nella logica quanto nell'etica, così nella metafisica come nella fisica³⁰.

Non esitava, Nicolini, ad affermare il contrario:

E moltissimo a Cartesio dovè il Vico: né soltanto il cartesiano Vico delle *Orazioni inaugurali* [...] ma anche e sopra tutto l'anticartesianissimo Vico del *Diritto universale* e delle due *Scienze nuove*. Gli dovè tanto da poter essere considerato, quasi alla stessa guisa dello Spinoza, un suo grandissimo figlio spirituale [...]. Ma figlio, qualche altra volta, ingrato e ingiusto, come quando nell'*Autobiografia* tenne tanto a escludere Cartesio dall'albo d'oro dei suoi «auttori»: mentre, per citare un esempio solo, proprio sul *Discours de la méthode* è inconsciamente modellata dal punto di vista letterario una parte dell'*Autobiografia* che, documento palese dell'antipatia d'un filosofo-poeta per un filosofo-matematico, presenta il Descartes quasi come un impostore e un volgare ambizioso, che in quel *Discours* avrebbe inventato un romanzo autobiografico³¹.

Vico – suggeriva inoltre il suo biografo novecentesco – aveva organizzato il racconto della propria vita come una scansione ragionata, liberamente narrativa, parlando di sé in terza persona.

Aveva concatenato i fatti secondo una linea precisa, dominata da un'implicita professione di veridicità dei ricordi: l'indigenza della famiglia in cui era nato, l'incidente subito da bambino³², le incertezze della gioventù, le

²⁹ In merito, osserva Battistini: «Le sviste o gli errori denunciati da Fausto Nicolini, autore del massimo commento a Vico, non sono, in fondo, veramente tali, in quanto l'uomo moderno se non vuole essere ridotto al silenzio imposto dal *déjà vu* deve per forza compiere un atto di violenza testuale, identico a quello che l'interprete delle origini deve compiere sulla sua stessa mentalità nazionale» (A. Battistini, *Introduzione* a G. Vico, *Opere*, cit., pp. XXIV-XXV).

³⁰ F. Nicolini, *op. cit.*, p. 66.

³¹ *Ibid.*, p. 67.

³² «Ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservando rotto il cranio e

avversità, l'isolamento³³, lo scoraggiamento contrastato dal sommo impegno nello studio³⁴, gli importanti risultati conseguiti³⁵. Proprio su questa costruzione³⁶ – costruzione che pone Vico molto oltre Cartesio³⁷ – Nicolini esercita

considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio: che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvissuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercé, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, quale dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie e del falso» (G. Vico, *Vita*, cit., p. 5).

³³ «Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi» (*ibid.*, p. 26).

³⁴ È questo uno dei motivi conduttori del racconto. Giovanissimo, dopo la prima esperienza scolastica in cui aveva appreso la grammatica, si era ritirato per un periodo dalla scuola dei gesuiti (in segno di polemica protesta verso il costume delle raccomandazioni) e aveva iniziato a studiare autonomamente la logica: «Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno. Lo che era segno che, avanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato» (*ibid.*, p. 6).

³⁵ In particolar modo Vico si soffermava sui passaggi affannosi della sua carriera universitaria: ad esempio, rievocava il concorso per ottenere «la cattedra primaria mattutina di leggi»: «e 'l Vico, destato in isperanza di conseguirla da questi meriti che si sono narrati particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua università, nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre» (*ibid.*, p. 49). La lezione che preparò, spiazzò i suoi «competitori»: «Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori dalla loro aspettazione, perché egli vi entrò con una breve, grave e toccante invocazione; recitò immediatamente il principio della legge, sul quale e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione» (*ibid.*, p. 50).

³⁶ Secondo Battistini, in questo impianto è il tratto innovativo dell'opera del filosofo: «Mentre dunque il puro genere agiografico non si cura della concatenazione dei vari episodi di una vita, perché ognuno di essi ha una valenza autonoma di imitabilità presso il fedele, il racconto di Vico salda la rassegna aneddotica con una ferrea concatenazione storica in cui le prime intuizioni vengono successivamente inverte da un pieno possesso razionale [...]. Se si guarda ai *climax* semantici dei verbi, l'autobiografia vichiana risulta un'applicazione individuale della dignità più citata della *Scienza nuova*. Prima di 'riflettere con mente pura', anche il filosofo 'sente senz'avvertire' o 'avvertisce con animo perturbato e commosso'» (A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 59).

³⁷ «Ne consegue, sul fronte delle tecniche narrative, che mentre il racconto di Cartesio è una forma di commedia della ragione, senza inizio e senza fine perché tutto è già previsto in anticipo da un teorema deduttivo, il racconto di Vico, salvando il ricordo degli errori e il pericolo sempre incombente di un declino, investe i fatti di una visione tragica, che si riappropria [...] nella dialettica evolutiva di intuizione imperfetta e intellegibilità pura, del significato del tempo» (*ibid.*, pp. 63-64). Così lo stesso Vico: «Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente su la sua filosofia e matematica ed

la sua interpretazione, ripercorrendone le tappe principali, confermandole o contestandole³⁸.

Inoltre – ed è questo un principio imprescindibile per gli studiosi di Vico – si muove nella produzione del filosofo come in un macrotesto, nel quale si tengono tutti i suoi lavori – dai discorsi inaugurali per l'Università, raccolti nelle *Orazioni* alle *Poesie* e agli scritti latini, dalla *Vita* ai trattati della *Scienza nuova* – in relazione di specularità tra loro.

L'approccio critico di Nicolini contribuisce a rendere ancora più evidente la dimensione documentaristica e insieme fortemente letteraria e retorica della *Vita*, imbastita su discontinue e vivaci notizie di cronaca quotidiana, verità domestiche, «ragionamenti» con le «persone di conto», «belle occasioni» per mettersi in mostra, gesti semplici. Questa stessa sapiente procedura associativa – afferma Duccio Demetrio – è tutt'ora oggetto di analisi della ricerca sull'io:

La mente non si limita a rievocare immagini di sé isolate, fra loro distinte e vaganti; l'intelligenza retrospettiva costruisce, collega, e quindi colloca nello spazio e nel tempo, riesce a dar senso a quell'evento soltanto se lo «socializza»: trapassando così dal momento evocativo al momento interpretativo – l'istante cognitivo cerca nessi, cause, collegamenti per spiegare quell'evento apparentemente singolare. Lo scopo del pensiero autobiografico è questo³⁹.

atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione» (G. Vico, *Vita*, cit., p. 7).

³⁸ Nicolini imbastisce prima una sorta di *pars construens*: «Credibile, pertanto, che fin dagli anni di Vatolla il Vico studiasse il problema della grazia, al quale s'accenna già negli scritti anteriori al 1710» (F. Nicolini, *op. cit.*, p. 62); «Credibile quanto egli narra del suo entusiasmo giovanile per la metafisica di Platone [...] e della sua insoddisfazione per la metafisica ... aristotelica» (*ibid.*, p. 63); «Credibile che al Vico venisse desiderio di studiare la geometria» (*ibidem*); «Credibile che fin dalla giovinezza 'nulla o assai poco si diletasse della morale degli stoici, siccome di quella è una morale da solitari'» (*ibid.*, p. 64); «Credibile che un'analogia latente insoddisfazione, e sopra tutto diffidenza, egli sentisse fin dagli anni giovanili anche per la morale [...] epicuraica» (*ibid.*, p. 65); «Credibile che, mentre a Napoli, circa il 1690, 'saliva in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle', egli, 'quanto la giudicava essere profittevole per la medicina...tanto la volle da sé lontana'» (*ibidem*); «Credibile per ultimo che fin da giovane sentisse una repugnanza e antipatia istintive anche per certi atteggiamenti estremi del cartesianismo nel campo stesso della filosofia» (*ibid.*, p. 66). C'è poi una fitta *pars destruens*: «Non è da credere, per altro che gli studi giovanili di Vico fossero meramente filosofici» (*ibid.*, p. 75 e *passim*).

³⁹ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 47.

Vico ha adoperato i nessi, proiettandoli secondo una prospettiva teleologica: il protagonista prevale sugli eventi ed è predestinato in un ordito providenziale. La relazione tra il *lógos* e l'esperienza si salda così.

Il primo – ha sottolineato Rosario Diana – è insieme ragione e parola, dunque ragione narrativa. *Verum e factum*, filosofia e filologia si compensano e le categorie filosofiche metafisiche⁴⁰ dell'idealità e dell'eternità fluiscono nella storia, trovando nuova linfa nel discorso temporale⁴¹.

Dunque, osserva Giuseppe Cacciatore:

il tema autobiografico fuoriesce – per precisa scelta di metodo e di orientamento filosofico più che filologico-letterario – dal pur importante campo di discussione del genere letterario o del 'canone', e si radica, piuttosto, sulla questione tutta filosofica, del nesso tra la «ricerca e la costruzione della propria essenza» e la «ricerca e la costruzione del sapere», a confermare l'esplicita scelta di Vico per la scienza, la scienza nuova dell'uomo e della natura delle nazioni⁴².

La scelta della scienza ha una fortissima implicazione ontologica: è la via per la realizzazione della natura umana e per contribuire all'evoluzione e al miglioramento del consesso collettivo.

Anche in questo slancio Vico affermava la propria distanza da Cartesio e, nello stesso tempo, puntualizzava i fondamenti del proprio sistema⁴³, nel quale l'uomo era il risultato di un lungo, faticoso percorso verso la conoscenza⁴⁴.

⁴⁰ La questione della metafisica era stata costeggiata da Vico a lungo negli anni giovanili. Così nella *Vita*, cit.: «Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale che, in conseguenza della sua metafisica, doveva meditar Platone, ma, per l'ignoranza del primo uom caduto, non poté fare» (*ibid.*, pp. 14-15); «E 'l salto, che egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d'Aristotile, di Epicuro ed ultimamente di Renato Delle Carte; onde si trovò disposto a compiacersi della fisica timaica seguita da Platone» (*ibid.*, p. 15).

⁴¹ R. Diana, *op. cit.*, pp. 33-49.

⁴² G. Cacciatore, *Prefazione* a R. Diana, *op. cit.*, pp. 5-9, qui a p. 6.

⁴³ «Evidentemente, non è un caso che egli parli continuamente di 'sistema', assicurando che nella sua opera di antropologo 'ogni cosa vi consta sì nelle parti come in tutto il complesso del sistema di sì fatti principi'» (A. Battistini, *Introduzione* a G. Vico, *Opere*, cit., p. XVI).

⁴⁴ G. Vico, *Orazione I in Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. Visconti, il Mulino, Bologna 1982, p. 87.

Per «essere se stesso»⁴⁵ non poteva infatti assecondare unicamente le esigenze del corpo, perseguire negli errori e nella «stoltizia». Spendendosi per la scienza, diveniva espressione di Dio e parte del progetto universale di una «città» di sapienti, uniti nella conoscenza, responsabili gli uni verso gli altri.

Proprio per ottemperare a questo impegno morale, Vico aveva risposto alla sollecitazione di Giovanni Artico e perseverato fino in fondo con la pubblicazione di una storia di costruzione del sé⁴⁶, destinata ai giovani⁴⁷. Intendeva tutelare l'«età de fanciulli» anche così:

L'età de' fanciulli, debole di raziocinio, non con altro si regola che con gli esempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è meravigliosa, quindi i fanciulli si devono trattenerne nella lezione della storia così favolosa come vera. È ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia e, insieme insieme, spossan loro la corpoleta facoltà dell'immaginativa, che robusta, è la madre di tutti i nostri errori e miserie. Nella prima gioventù prevagliano i sensi e ne trascinano la mente pura: si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell'universo de' corpi ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano⁴⁸.

Non solo: ha evidenziato Demetrio che Vico nel 1731 – «come forse nessuno prima di lui, e assai pochi dopo» – «avvertì la necessità di aggiungere un altro tomo alla sua prima autobiografia», intitolato appunto l'*Aggiunta*⁴⁹, confermando il dinamismo interno al genere stesso, passibile di continue rievocazioni, riletture, proprio come la vita stessa.

⁴⁵ Id., *Orazione II, ibid.*, pp. 116 e *passim*.

⁴⁶ Così Demetrio, *op. cit.*, p. 16: «L'accesso al pensiero autobiografico ci trasforma in artefici e artigiani, in pazienti ricercatori di ogni indizio e traccia di infanzia, giovinezza, prima maturità o piena età adulta e, nondimeno, in meticolosi merlettai e ricucitori dei frammenti, delle tessere disordinate e obliate o, più spesso, rimosse» (cit., p. 7); e ancora: «il momento in cui sentiamo il desiderio di raccontarci è segno inequivocabile di una nuova tappa della nostra maturità. Poco importa che sancisce la transizione a un altro modo di essere e di pensare. [...] I ricordi sono un'aggregazione mutante – per oblio o distanza negli anni – regolata dagli affetti».

⁴⁷ «Con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero essere regolate e promosse ciascuna da un'arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori, l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria» (G. Vico, *Vita*, cit., p. 16).

⁴⁸ *Ibid.*, p. 35.

⁴⁹ Cfr. D. Demetrio, *op. cit.*, p. 172; G. Vico, *Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia (1731)*, in *Vita*, cit., pp. 61-85.

Anche in questo Vico ha definito un modello, ripreso da quanti, nei secoli successivi, hanno analogamente avvertito il richiamo etico a dare testimonianza di sé.

Con esso si misurarono prima Francesco De Sanctis, poi Benedetto Croce⁵⁰.

Nel 1915, il filosofo abruzzese introduceva così il *Contributo alla critica di me stesso*:

Che cosa scriverò, dunque, se non scriverò né confessioni, né ricordi, né memorie? Mi proverò semplicemente ad abbozzare la critica, e perciò la storia di me stesso, ossia del lavoro che, come ogni altro individuo, ho contribuito al lavoro comune: la storia della mia «vocazione», o «missione». Delle quali parole ho già temperato quel che possono avere di altisonante, col notare che ogni uomo conferisce al lavoro comune, ogni uomo ha la propria vocazione o missione, e può farne la storia; quantunque certamente se avessi atteso solo alle mie faccende private e al governo della famiglia, o, peggio, ad adempiere la poco degna missione del gaudente, non starei ora a prender la penna per raccontarmi. Perché, insomma, io che ho composto tanti saggi critico-storici intorno a scrittori così contemporanei come remoti, procurando d'intendere di ciascuno il carattere e lo svolgimento e discernere quel che ciascuno aveva di proprio e originale, non comporrò un saggio su me stesso? È qui pronta la risposta: – Lascia che di te parlino gli altri –. E certamente lascio che ne parlino, quando lor piace; ma perché ne parlino con migliore informazione e maggiore esattezza, e magari con meglio istruita severità, dirò loro anche quello che so dell'opera mia, persuaso che, nel dir questo, fornirò alcune osservazioni che assai probabilmente a loro sfuggirebbero o che ritroverebbero con difficoltà, quantunque senza dubbio a me ne sfuggiranno altre, che essi sapranno

⁵⁰ «La giovinezza del De Sanctis che, per rifarsi a una delle sue tante antitesi, non si limita ad 'ammirare' Vico, ma mette in pratica il proposito di 'studiarlo', trattiene del caposaldo settecentesco il pudore ostile ad abbandoni non meditati, fuggiti da un fermo proposito di unità e di disegno. La conversione del 'grammatico' nel 'filosofo', il transito da Puoti a Hegel viene raffigurato dal 'professor' De Sanctis come lo sviluppo di una vita intellettuale che, superando gli episodi cronachistici, opera entro le ampie prospettive della cultura e della storia. Di qui, non diversamente dalla *Vita* vichiana, il rilievo pedagogico della *Giovinezza*, il cui magistero si libera dalle remore dei precetti per muovere direttamente dalla narrazione. E il Croce, che nel *Contributo alla critica di me stesso* indica in Vico il 'filosofo al quale lo legava maggiore affinità', memore evidentemente di quel punto di riferimento, stende un'autobiografia 'mentale' ove, nell'interpretazione di Contini, circola una 'commozione non spenta ma vinta e superata'» (A. Battistini, *op. cit.*, pp. 65-66). Cfr. F. De Sanctis, *La giovinezza*, introduzione di G. Savarese, Einaudi, Torino 1961; B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Ricciardi, Milano-Napoli 1918, 1^a; G. Contini, *Contributi crociani. L'influenza culturale di benedetto Croce*, in *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972.

ben cogliere. [...] Non mi si attribuisca, dunque, a consiglio di amor proprio quello che è intrinseca e logica necessità dell'assunto⁵¹.

Dunque, anche il *Contributo* è stato ripreso e rimaneggiato nel tempo da Croce, nell'alveo di una scrittura autobiografica ulteriore all'autore stesso, mai conclusa o definitiva, proprio come l'esistenza⁵².

Così, incanalata in un piano letterario e filosofico e storico insieme, il suo fondamento originario non sembra più essere in chi scrive quanto in chi legge⁵³.

⁵¹ Si cita da B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di G. Galasso, Adelphi Edizioni, Milano 1989, pp. 13-14. Giuseppe Galasso, nella *Nota del curatore*, mette in evidenza che a sua volta Croce ha proposto con il *Contributo* un modello nuovo: «Dall'altro lato, vi è un primo e deciso passaggio alla riduzione della propria biografia a storia del proprio pensiero, che si rivelerà poi irreversibile in Croce e costituirà il saldo fondamento metodologico dal quale è venuto fuori un modello di autobiografia senza precedenti nella tradizione napoletana (si pensi alle 'vite', pur così classiche, di un Giannone, di un Vico o di un Genovesi), né, se non andiamo errati, nella tradizione italiana ed europee; un modello che, indipendentemente dal suo aver fatto o non aver fatto scuola, fa del *Contributo* un caso di invenzione letteraria non meno singolare della riconosciuta qualità di scrittura con cui esso venne realizzato» (*ibid.*, p. 116).

⁵² «Ripiglio la penna dopo vent'anni per porre un'aggiunta all'autobiografico *Contributo alla critica di me stesso*, scritto nel 1915. Chiudevo quelle pagine con l'accento alla tempesta ch'era scatenata nel mondo e all'oscuro avvenire: ora, da venti anni, siamo dentro a questa e non c'è ancora barlume di speranza che ne prometta l'uscita. Tuttavia, nei venti anni trascorsi, io, attraverso le difficoltà esteriori e interiori, ho tenacemente proseguito quello che stimavo il mio compito scientifico: e poiché è ciò che precipuamente dovevo alla società e di cui mi spetta rendere più stretto conto, ne discorrerò in primo luogo, pur con la conveniente brevità» (*ibid.*, p. 73). Queste *Note autobiografiche* aggiuntive erano datate «Fontaniva (Vicenza), villa Cittadella, 5 ottobre 1934». Croce tornò ancora sopra il *Contributo*: «Sono passati sette altri anni e, non senza mia meraviglia, sono ancora vivo e attivo e scrivo qualche nota in continuazione della continuazione» (*ibid.*, p. 93). La seconda aggiunta era datata «Pollone (Biella), 29 agosto 1941». Nel 1950 vergò «Aggiunta all'edizione 1950 del *Contributo*: Queste pagine furono scritte nel 1915, quando cominciai a farsi chiaro che con la guerra europea si era entrati in una nuova epoca storica; e perciò a me, che mi ero educato nell'epoca precedente e ne avevo raccolto tutti i benefici grandi, viene spontaneo di non fare aggiunte al quadro che ne ho tracciato e non turbarlo con motivi discordanti. Preferisco, pertanto, dare qui in ultimo, per completezza, un rapido sommario della mia vita posteriore in brevi enunciati» (*ibid.*, p. 99).

⁵³ La questione del soggetto ha attraversato la riflessione dell'età moderna e contemporanea e ha attivato una pluralità di interpretazioni: soprattutto, si è posta nei modi di un'antropologia filosofica inquadrata nel progetto della fenomenologia esistenziale. Paul Ricoeur vi ha impiantato l'ermeneutica del sé (*Sé come come un altro*, Jaca Book, Milano 2002), costruendola sull'intenzionalità della coscienza, ovvero sulla relazione originaria della coscienza ad altro, ad un oggetto esterno ad essa. Il soggetto appare a Ricoeur diverso dal 'Cogito' cartesiano e l'innesto dell'ermeneutica sulla fenomenologia è stato guidato dalla convinzione che non è possibile la conoscenza immediata del soggetto su se stesso. Il soggetto può conoscersi solo attraverso i segni depositati nella sua memoria, nell'immaginario delle grandi culture, e dunque attraverso la comprensione dei simboli e dei miti universali.